

La più grossa fabbrica di Roma

Dirigenti, tecnici e operaie alla Voxson

Giovanni Pietrangeli

Introduzione

La fabbrica romana di radio e televisori Voxson forse non fu «la più grossa fabbrica di Roma», come si afferma in una delle interviste riportate, ma certamente può essere annoverata tra quelle che hanno segnato di più il panorama industriale della capitale nel secondo dopoguerra. La storia di questa impresa è, infatti, un singolare osservatorio delle vicende economiche e sociali dell'Italia attraverso tre decenni. In questo breve lasso di tempo, rispetto alla vita delle maggiori imprese italiane, pensiamo alla Fiat, alla Olivetti, alla Marelli, la Voxson ha attraversato differenti tipologie di proprietà e organizzazione produttiva, ha visto mettere letteralmente alla porta il sindacato negli anni di difficoltà, per poi vederlo rientrare e mobilitare soggetti tradizionalmente considerati lontani dalla lotta di classe. Cosa ancora più importante, almeno per chi scrive, la Voxson, come tutto il settore dell'elettronica nel secondo dopoguerra, è stata al centro di un processo di innovazione che ha investito globalmente l'industria e i consumi. L'ingresso nel «secolo elettronico» chandleriano ha rappresentato, per il mondo della manifattura, un vero e proprio cambio di paradigma: ha riguardato i processi produttivi, la natura stessa dell'*output* e delle relazioni industriali, la trasformazione del modo di lavorare e ha inciso in maniera profonda nella diffusione di prodotti il cui valore, da quel momento in poi, è sempre più stato determinato dai processi di R&S più che dalla materia impiegata. Si è assistito, in qualche decennio, alla semplificazione di un gran numero di attività quotidiane e alla progressiva apertura al mercato di consumo di strumentazioni e tecnologie sempre più sofisticate, originariamente nate per scopi militari, di ricerca pura o produttivi.

La storia di una fabbrica di apparecchiature elettroniche mette dunque di fronte a una serie di problemi connessi all'ampiezza dell'ambito epistemologico che questo settore rappresenta e alle questioni che solleva la riflessione sul modo di lavorare in un contesto fortemente influenzato dall'innovazione di prodotto. La rapida diffusione delle tecnologie elettroniche nei processi produttivi e sul mercato dei beni di consumo, favorita dalla miniaturizzazione dei componenti, va infatti studiata alla luce delle relazioni tra gli attori, sia economici che politici, che ne componevano il «technological system», secondo la definizione di Thomas P. Hughes (1987), o il «nesso di sostegno» teorizzato da Alfred D. Chandler (2003). Organizzazioni e componenti scientifiche, aspetti normativi e risorse naturali concorrono alla definizione del contesto nel quale sono elaborate le

tecnologie e del sistema di mercato nel quale vengono immesse. Queste componenti sono identificabili nei fattori produttivi, capitale e lavoro, e nelle istituzioni pubbliche e private che sostengono o ospitano i processi di R&S: pensiamo alle Università e ai centri di ricerca aziendali o ancora ai vincoli che l'attività imprenditoriale incontra sul mercato. Elementi che negli anni Settanta concorsero a delimitare il mercato dei dispositivi elettronici, le gerarchie globali della concorrenza e gli stessi processi di innovazione, definendo 'habitat' economici favorevoli ad alcune imprese e il declino di settori prima fiorenti. Questa ricerca ha messo al centro della riflessione gli effetti delle trasformazioni tecnologiche sul mondo del lavoro nel 'sistema' dell'elettronica nell'Italia degli anni Settanta.

Il dialogo tra la dimensione della storia dell'impresa e quella del mondo del lavoro è tutt'altro che scontato. Le due discipline, per quanto riflettano intorno a due aspetti complementari del mondo economico, raramente sono riuscite a convergere in una narrazione della produzione il più completa possibile. Sergio Zaninelli, in un saggio del 2003 dedicato ai problemi dell'industrializzazione italiana, ha puntualmente osservato che il lavoro «come fenomeno storicamente riconoscibile, sotto specie di rivendicazione salariale e quindi di incremento di costi, non è mai entrato nel quadro storico dell'industria e dell'impresa, e quindi è stato considerato come fenomeno estrinseco - al più una turbativa - di quel quadro». Duccio Bigazzi, nel saggio storiografico dedicato a «La storia d'impresa in Italia» (1990), propose una possibile genealogia degli studi a partire dai lavori dedicati a figure preminenti dell'economia e della finanza, alle grandi dinastie imprenditoriali e alle maggiori aziende. Citando la biografia di Giovanni Agnelli curata da Valerio Castronovo nel 1971 e la storia della Terni scritta da Franco Bonelli come «punti di partenza», Bigazzi mostrò come la storia d'impresa italiana sembrasse muovere i primi passi con lo sguardo rivolto alle manifestazioni più evidenti dell'industrializzazione. Per uno spostamento dell'attenzione verso le articolazioni sociali dell'attività imprenditoriale e un approfondimento delle tematiche legate al mondo del lavoro si sarebbe dovuta attendere la svolta tra il 1968 e il 1973, in concomitanza con l'apice della mobilitazione collettiva intorno alle rivendicazioni della classe operaia. Uno stimolo per gli storici a porsi nuovi interrogativi, arrivato in maniera evidente dalle mobilitazioni nel mondo del lavoro italiano. Così come anche il ridotto interesse per la storia del lavoro può essere ritenuto un sintomo della progressiva marginalizzazione della forza lavoro dalla scena pubblica. Interpretazione questa mutuata dall'introduzione al volume curato da Stefano Musso per gli *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* (1999). Per Musso, questa marginalizzazione sarebbe lo specchio dell'arretramento delle istituzioni formalizzate del movimento operaio sul fronte delle relazioni industriali: un processo piuttosto recente, ma strettamente legato alla rielaborazione dei rapporti tra le diverse componenti del sistema tecnologico. Una rifles-

sione condivisa anche da Beverly J. Silver, rispetto al ruolo delle «forze del lavoro» nel sistema industriale del Novecento e alla mutevolezza dei rapporti di forza (2008) e recentemente ripresa in un voluminoso studio sulle fabbriche di elettrodomestici del nord est italiano, pubblicato da Graziano Merotto (2015).

Le forme di organizzazione della manodopera e il loro allargamento al di là del tradizionale soggetto operaio in questa ricerca sono sottoposte ad un'attenzione particolare, a partire dalla scelta di una periodizzazione che entra nel vivo dei primi segnali di una svolta 'post-fordista' negli anni Settanta. Concentrarsi su un settore in rapida evoluzione, quale appunto l'elettronica, in un momento di trasformazione profonda per gli assetti produttivi dell'occidente euro-atlantico, permette di indagare il coinvolgimento del lavoro tecnico e d'ufficio nel movimento sindacale: un problema da tempo al cuore del dibattito della sociologia del lavoro.

A cavallo tra anni Sessanta e Settanta, tecnici e impiegati iniziarono a rappresentare percentuali sempre più ampie della forza lavoro industriale, sia per l'assottigliarsi dei lavoratori manuali nell'organizzazione produttiva, sia per l'aumento delle quote di valore dell'*output* determinate dalla progettazione e dal design, dalla rete distributiva e di assistenza delle imprese. Tuttavia, questa espansione delle competenze medio-alte all'interno del ciclo produttivo non portò, come si sarebbe potuto immaginare, a un miglioramento complessivo delle condizioni contrattuali e del modo di lavorare in genere. La concomitanza di questa cesura con il decennio Settanta, caratterizzato a livello internazionale da un susseguirsi di crisi economiche profonde, portò sia all'arretramento generale rispetto alle conquiste di pochi anni prima, sia allo 'svuotamento' delle mansioni affidate alla forza lavoro più qualificata: l'automazione sempre più pervasiva e l'avvento dell'informatica, accompagnata dall'ingresso di sempre più diplomati e laureati nel mondo del lavoro, non fece che indebolirne lo status. La diffusione della formazione tecnico-industriale può essere considerata uno dei fattori chiave della crescita del dopoguerra (Barbiellini Amidei et al. 2013), ma con la crisi economica e l'arretramento del movimento operaio, l'impiego della generazione formata negli istituti tecnici iniziò a essere fortemente subordinato ai processi di ristrutturazione economica e produttiva in corso. L'eredità degli anni dell'impegno collettivo, vissuto magari nelle aule scolastiche o in quelle universitarie, insieme al tradimento delle aspettative di ascesa sociale, concorsero a politicizzare una generazione di lavoratori e lavoratrici che nel giro di pochi anni si trovarono ai margini dei processi produttivi e del mercato del lavoro.

La scelta del caso studio e la metodologia adottata vogliono dunque tenere conto dell'importanza dei riverberi sulla realtà materiale dei macroscopici avvenimenti del quadro internazionale: qui sta la ragione che ha portato chi scrive a utilizzare le interviste come una delle fonti principali della ricerca.

In *La più grossa fabbrica di Roma*, grazie alle interviste ad ex dipendenti, sindacalisti e altri soggetti coinvolti a vario titolo nella storia della Voxson, ho cercato di condurre il lettore all'interno delle dinamiche produttive e sindacali della fabbrica, narrando la vita quotidiana, i conflitti e il profilo degli uomini e, soprattutto, delle donne che negli anni Settanta animarono le linee, gli uffici e la vita politica dell'impresa. Un obiettivo è stato, infatti, quello di ricostruire un mosaico quanto più completo della vita all'interno di uno specifico stabilimento. Ho quindi scelto di dedicare spazio al dialogo tra le fonti scritte e le interviste ad ex dipendenti o ad ex militanti sindacali entrati in vario modo in contatto con la fabbrica. Attraverso la raccolta di interviste, si è proceduto ad una composizione trasversale di ex dipendenti, dedicando una attenzione particolare al personale tecnico, per il diretto rapporto con la progettazione e l'innovazione, tanto del processo quanto del prodotto, entrambi aspetti che vanno ritenuti centrali per una possibile generalizzazione del caso di studio come osservatorio dell'industria elettronica italiana a cavallo tra miracolo economico e crisi degli anni Settanta.

In questa maniera la dimensione pubblica della produzione, quella che più facilmente emerge dai fondi archivistici, trova un'adeguata connessione con gli aspetti più intimi del lavoro e della produzione. Le relazioni di potere, il clima delle mobilitazioni sindacali, le ragioni profonde delle scelte imprenditoriali, ma anche l'atmosfera delle linee di montaggio, il rumore dei macchinari e l'odore dei prodotti, sono tutti aspetti che vengono restituiti dai colloqui svolti con impiegati, tecnici, operaie e con Amedeo Maria Ortolani, ultimo proprietario della Voxson prima che la fabbrica venisse sottoposta ad amministrazione controllata. In questi anni si è vicini a una svolta epistemologica sul terreno della storia dei soggetti imprenditoriali. La lettura del volume *Reimagining Business History*, a firma di Philip Scranton e Patrick Friedenson (2013), ma anche le proposte della *Nuova storia economica* italiana, introdotte da Gianni Toniolo (2013) ed Emanuele Felice (2015), forniscono lo spunto per ampliare orizzonte e metodologie della storia d'impresa a prospettive che impongono domande fino ad ora inedite per la disciplina e fonti per lo più marginalizzate, quali appunto le testimonianze.

Intervistare figure riconducibili alle diverse dimensioni della fabbrica si è rivelato importante ai fini di una riflessione sulle trasformazioni in corso nel mondo del lavoro a partire dalla fine del miracolo economico. Le narrazioni di ex dipendenti, tecnici, impiegati e operaie, uomini e donne, sindacalizzati o meno, sono uno strumento importante per definire un profilo di quella 'nuova classe operaia' che si affacciò nel mondo del lavoro a partire dagli anni Sessanta, diventando la protagonista del cosiddetto 'lungo '68', dell'Autunno caldo e delle principali mobilitazioni civili e sindacali degli anni Settanta. La Voxson, una delle fabbriche più grandi della città di Roma, divenne infatti un punto di riferimento per le tante realtà della

‘Nuova Sinistra’ e della sinistra extraparlamentare, producendo una delle esperienze sindacali più vivaci del panorama capitolino, la cui peculiarità si esprime nell’accesa dialettica tra le diverse anime politiche, tra uomini e donne, tra i differenti ambiti produttivi della fabbrica.

La pluralità di fonti, bibliografiche, d’archivio e orali, si è rivelata peraltro necessaria per compensare l’assenza di un corpo archivistico specifico dell’impresa, disperso con il fallimento e l’avvio del processo di liquidazione, oggi ancora in corso. Partendo da questa problematica, si è quindi dato spazio al fondo archivistico ereditato dal sindacato metalmeccanici della FIOM CGIL, raccolto per oltre un decennio dai membri delle Commissioni Interne e dei Consigli di Fabbrica che si sono succeduti alla Voxson. Il pregio di questo fondo consiste nell’essere, insieme alle due buste del fondo del Tribunale Civile di Roma - sezione commerciale dell’Archivio Storico della Camera di Commercio, il solo materiale consultabile relativo a questa realtà produttiva. Il fondo Voxson dell’Archivio Storico FIOM, al momento affidato in *outsourcing* ad una società privata, conta 33 fascicoli, generalmente senza denominazione né composizione omogenea, raccolti in 7 buste. La rilevanza del fondo sta nello sguardo di insieme, non soltanto di tipo sindacale, sui molteplici aspetti incarnati dalla tecnologia elettronica.

Le dinamiche settoriali costituiscono l’oggetto di importanti parti della documentazione: con la fine del miracolo economico vennero infatti rimessi in discussione aspetti strutturali del sistema industriale italiano. Il rapporto diseguale tra alta produttività e scarso dinamismo salariale, così come la distribuzione dei fattori impiegati, furono in quegli stessi anni oggetto di particolare attenzione da parte del sindacato, che raccolse materiale di analisi e studio utile alla gestione delle vertenze, offrendo oggi alla ricerca nuovi spunti di riflessione.

L’immagine della fabbrica che viene restituita dalle carte e dalle interviste è dunque complessa, composta certamente dalla pluralità delle voci e delle esperienze, ma soprattutto dai molteplici punti di vista da cui può essere osservata. Parlare di fabbrica e politica non vuol dire cristallizzare la ricerca sulla dimensione delle relazioni industriali, ma far dialogare punti di vista e ‘scale’ differenti: dal mercato internazionale al contesto locale, dalle pratiche vertenziali alle grandi trasformazioni globali nel settore dell’elettronica civile.

Il volume si apre con il mio punto di vista su un tema, quello di Roma industriale, sul quale la storiografia si è interrogata per oltre cinquant’anni giungendo a conclusioni spesso parziali quando non del tutto avventate, sull’inconsistenza dell’industria capitolina. L’attenzione per ‘Roma industriale’ è nata con gli studi universitari presso il Dipartimento di Storia contemporanea della Sapienza. Qui, grazie al confronto con docenti e ricercatori da anni impegnati nello studio del tessuto urbano della città, come Lidia Piccioni, Bruno Bonomo e Vittorio Vidotto, oltre che con i compagni di corso, ho avuto modo di approfondire gli aspetti economici

dello sviluppo urbano, che hanno influito in maniera profonda sulla natura degli investimenti industriali nella capitale. Se è vero che nella Roma del dopoguerra non c'è niente di comparabile ai 40.000 lavoratori di Mirafiori e ancor meno ai 400.000 che oggi lavorano alla Foxconn di Shenzhen, dove vengono assemblati gli smartphone di mezzo mondo, va riconosciuto che tra gli anni Cinquanta e Settanta a Roma, Pomezia, Castel Romano, lungo la Salaria, la Tiburtina e nelle aree Cassa del Mezzogiorno, si installarono imprese altamente innovative, che impiegavano importanti quote di capitale nella produzione di componenti e prodotti sofisticati: dalle piccole autoradio 'Mostro' della Voxson, ai sistemi di puntamento balistico della Contraves. Ritengo che guardare alla 'qualità' della produzione, oltre alla 'quantità' degli occupati, ci permetta di rielaborare un profilo della produzione a Roma ben diverso dal pregiudizio della capitale ministeriale e indolente promosso per decenni dalla stessa sinistra 'ortodossa' del Partito comunista.

Il volume prosegue con la storia dell'impresa, da quando all'interno di uno studio notarile romano nacque la società Fabbrica di Apparecchi Radio e Televisori (FARET), Voxson SpA dal 1969, impresa che nel giro di un decennio si inserì con successo in uno dei settori trainanti del miracolo economico italiano. L'elettronica di consumo, insieme all'automobile, rappresentava in maniera plastica la ripresa economica post-bellica e l'Italia, con i suoi prodotti a basso costo, nonostante l'estrema frammentazione del settore, soddisfaceva la crescente domanda interna ed esportava lavatrici, televisori, radio in tutta Europa. A questo successo dell'impresa italiana faceva da contraltare, come noto, l'estrema debolezza del sindacato e l'iniqua redistribuzione dei profitti. Il modello imprenditoriale più diffuso nelle medie imprese era, allo stesso tempo, autoritario verso le organizzazioni della classe operaia e paternalistico. Non faceva eccezione la Voxson, che sotto la guida di Arnaldo Piccinini vide l'affermazione del proprio marchio sul mercato nazionale e, allo stesso tempo, l'espulsione della Commissione Interna con l'accusa di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica.

L'Autunno caldo e il decennio dell'impegno collettivo rilanciarono l'attività sindacale nella fabbrica e nel corso degli anni Settanta la Voxson fu il teatro non solo del conflitto tradizionale tra capitale e lavoro, ma fece da sfondo anche a importanti sperimentazioni sul terreno delle lotte sociali di carattere 'metropolitano': dai servizi, alla salute dentro e fuori il posto di lavoro.

Dentro queste lotte si animarono altri conflitti, anche all'interno dello stesso sindacato FIOM, maggioritario in fabbrica nel periodo di più forte mobilitazione della manodopera. In particolare, dalle interviste svolte per la ricerca, emerge la tensione tra le molte donne che lavoravano alle linee di assemblaggio e il personale di sesso maschile, che frequentemente ricopriva le funzioni organizzative e rappresentative di maggior rilievo nel sindacato interno. Al tema della dialettica tra uomini e donne, tra operaie

di linea e tecnici dei laboratori di progettazione, è dedicato un capitolo del libro.

La storia della Voxson, in maniera significativa, si conclude con l'acquisizione da parte di una holding finanziaria con interessi molto diversificati: la struttura organizzativa forse più distante dall'impresa guidata dal *padrone* Piccinini. Tra le due fasi, anche una breve parentesi all'interno di un gruppo multinazionale, la EMI Ltd. che acquisì la società nel 1972, in un periodo di particolare espansione degli investimenti delle *corporation* in Italia. Negli anni Settanta, l'elettronica italiana visse infatti una 'crisi nella crisi': le mutate condizioni di competitività internazionale, i nuovi paradigmi tecnologici e il ruolo delle istituzioni nel supportare la domanda interna e sostenere il 'sistema impresa' nei singoli Paesi, sono tutte condizioni che portarono all'irreversibile declino dei marchi italiani nel mercato mondiale. Philips, EMI, Motorola, AEG divennero i nuovi protagonisti dell'industria elettronica nella Penisola, acquisendo quote o interi marchi, imponendo ristrutturazioni e delocalizzazioni, trasferendo *know-how* e assumendo il controllo di settori strategici per l'economia nazionale. Questa dinamica, di cui si parlerà in maniera più approfondita nei capitoli 3 e 5 di questo libro, fu oggetto di attenta analisi da parte dei sindacati e della sinistra istituzionale, senza però giungere a una chiara definizione del nuovo terreno di sfida su cui l'intervento multinazionale aveva portato l'economia e la politica. L'assenza di una strategia nazionale per l'investimento in ricerca e sviluppo e di politiche industriali adeguate portò in breve tempo all'emarginazione dell'Italia dal mercato mondiale dell'elettronica, contribuendo in parte ad approfondire il divario con i livelli di innovazione tecnologica e sociale che ancora oggi scontiamo.

